

Ancora una volta a Piazza Navona

Ancora una volta a piazza Navona. Ancora una volta tutti in allarme per la giustizia e l'informazione. Ma il pericolo evocato nei raduni di oggi a Roma, e a Milano e in altre città, è peggiore di quello che dette origine ai movimenti dell'anno scorso. Il problema è sempre lo stesso: l'anomalia istituzionale di un potere politico mosso fin dall'inizio contro il potere giudiziario, proprietario personale dei mezzi televisivi privati, controllare sempre più ferreo di quelli pubblici, e ora teso alla strenua ricerca di immunità e impunità per i suoi gravi affari giudiziari. Ma la situazione è ora assai più grave. Il problema, invece di essere risolto, si è incancrenito. L'iniziale legalizzazione dell'illegalità ha liberato il capo del governo dall'imbarazzo dei processi per falso in bilancio, ma ora arrivano a sentenza i processi per corruzione della magistratura e in uno di essi è già stato condannato il suo grande amico

Previti. Da qui un attacco sempre più intenso alla magistratura, identificata con espressioni di un estremismo inusitato: magistratura golpista, cancro da estirpare. La mancanza di freni inibitori si manifesta anche contro la Costituzione, considerata di stampo sovietico. Ciò crea una curiosa contraddizione con il progetto di reinstaurare l'immunità parlamentare come recupero degli autentici valori costituzionali. Per di più la questione giustizia non è separabile da quella dell'informazione. La pretesa di dominio assoluto sulle reti radiotelevisive si è spinta fino a rivendicare ispezioni sul Tg3. Ora l'ispezione, forse, è ritirata ma il colpo intimidatorio è stato inferto e per giudicarne gli effetti il cittadino critico sarà costretto a indovinare le possibili reticenze di una redazione sotto tiro: non è esattamente l'esercizio tipico di chi si informa in un quadro democratico. Ma la cappa di piombo

*Ancora una volta tutti in allarme per la giustizia e l'informazione
Ma il pericolo evocato nei raduni di oggi in tante città, è peggiore
di quello che dette origine ai movimenti dell'anno scorso*

FRANCESCO PARDI

non pesa allo stesso modo su tutte le reti. Può sembrare paradossale ma il Presidente della Camera l'altro giorno ha detto che la Rai dovrebbe prendere ad esempio il pluralismo di Mediaset! In questa battuta, che già detta da Costanzo a Sciuscià era costata un richiamo disciplinare a Santoro (per Costanzo invece congratulazioni), c'è la miseria della televisione italiana. Lo stesso potere che rincitrullisce e devitalizza le reti pubbliche, e quindi gli sottrae pubblico, elargisce con generosità paternalistica una mezza libertà ai ragazzacci che rallegrano le sue reti personali. Ma chi se ne intende sa bene che non di bontà o

mente aperta si tratta ma di mercato: una rete commerciale non può privarsi di una quota di mercato sottratta da chi aspira (e anche si accontenta) di un minimo di pluralismo culturale. La morsa ormai è serrata e stupisce, ma mica tanto, che i partiti del centrosinistra, in possesso di una sapienza raffinata al riguardo, dedichino pochissima energia nello spiegare al pubblico e a diffondere ai quattro venti ciò che sicuramente sanno fin nei minimi particolari sulle procedure adottate dalla magistratura per impossessarsi dell'intera struttura Rai, dai massimi livelli agli ultimi gradini, dalle produzio-

ni esterne alle imprese di pulizie. A questo punto, a più d'uno sarà venuto in mente di chiedersi: ma ora che ha tutto perché non se ne sta un po' tranquillo? Perché non si gode il potere che ha? Perché deve scassare tutti i giorni l'architettura istituzionale del paese? Forse, a suo parere, non ha ancora tutto. Si può provare a indovinare che cosa ritiene gli manchi. Si può capire che, nella sua condizione, senta la mancanza di un controllo stringente e efficace sul potere giudiziario. E per fortuna questo, ancora e speriamo a lungo, gli è impedito dalla Costituzione. D'altra parte la Costituzione gli impedirebbe un'altra

potestà, che è invece, come si è visto, saldamente nelle sue mani: il controllo sull'informazione, perlomeno di quella radiotelevisiva. Secondo la Carta costituzionale ci dovrebbe essere il pluralismo dell'informazione. A suo parere c'è, anzi ce n'è ancora troppo. Infatti nei momenti in cui non nasconde il suo rovello sostiene che i giornali gli sono tutti contro e, quando proprio si sfrena, confessa che anche le sue televisioni non sono sue. Sono piene di comunisti, e in effetti è vero: ce li ha messi lui. Ma quello che gli dispiace più di tutto è che non ha abbastanza potere. Ogni tanto lo dice, ogni tanto no, ma lo pensa sempre. Non ha abbastanza potere, e allora sogna il passo decisivo: cambiare la Costituzione per cumulare il potere di capo del governo, che ha già, con quello di Capo dello Stato, che non ha ancora. Il suo sogno è il nostro incubo, e ci toglie la voglia di scherzare e anche

di minimizzare. Perché dovremmo consolarci con interpretazioni riduttive? Perché dovremmo dire che non governa quando invece governando spacca e impoverisce il paese? Perché dovremmo pensare che è mosso dalla disperazione quando invece è spinto da una volontà di potere illimitato? Perché dovremmo concedere a lui di dire e fare cose che nessun uomo di stato si sognerebbe di dire e fare? Perché dovremmo convincerci che quando esagera nell'offesa è meglio non dargli troppo peso se no nella baruffa la spunta sempre lui? Perché invece non farsi venire il dubbio che a mostrarci pavidi lo incoraggiamo nella prepotenza? L'appuntamento di oggi, a piazza Navona e nelle altre città, serve a rinsaldare il nostro compito: costruiamo una nuova ondata di proteste civili per la difesa pacifica e democratica della Costituzione così com'è e delle libertà che con essa il paese ha conquistato a caro prezzo.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

TRE ANNI DI GALERA OGNI GIOVEDÌ

Perdonatemi se non dirò niente di sinistra. Ho paura. Non ho intenzione di immolarmi per amor vostro. Tre anni di galera ogni giovedì, mettetevi nei miei panni, fanno una condanna a 156 anni di reclusione ogni 31 di dicembre, finché non chiudono l'Unità e si va tutti montagna, a stampare clandestini in un fienile... «Ho dato incarico di perseguire quelli che offendono la carica di Presidente del Consiglio e lo farò in termini penali». Oppercarità. E ogni cinque minuti c'è qualcuno che urla di abbassare i toni. Come dire: tu sta zitto, che gridi io. No, guardi, Presidente, io, per Lei, nutro sentimenti di rispettosa tenerezza. Io non odio chi non ce la fa. È una questione culturale: fossi convinta che l'Italia è una Azienda, avrei già proposto il suo licenziamento per incompetenza, mancanza di spirito di gruppo (lei sa quanto conta, da lei hanno tutti la stessa cravatta), instabilità emotiva e incapacità di perseguire gli obiettivi (rilancio dell'economia, nuovi posti di lavoro, riduzione fiscali per i bene-

stanti e così via). Questo se fossi anch'io una forzista italoita, una passeggiatrice nelle Case delle Libertà. Dato che, al contrario, sono una criminale rossa, mi rifaccio alla cultura della solidarietà: compatisco e, fin dove posso, cerco di capire. Lei non ci crederà, ma sto anche cercando di tener calme le maestranze democratiche. Le giuro, mordono il freno, poveracci. Si sentono offesi, la sentono inaffidabile, troppo nervoso per governare, troppo soggetto a brevi e iterativi scoppi di delirio. Ho il mio bel daffare a sedare una crescente voglia di tumulto. Dico: «Abbiate pazienza, sono fasi, è la primavera, con tutti questi pollini nell'aria, magari qualche farmaco... capace che ha cominciato a farsi curare per questa ossessione paranoide del complotto comunista e sta passando per un acting out... è fisiologico in certe fasi della terapia... siate pazienti, se vi vede gentili e corretti, magari lo capisce che la sua è una fobia, che quei grandi ragni rossi, quei pelosi pugni chiusi che strisciano sul muro,

sono figure della sua fantasia, sintomi d'astinenza... succede quando le dosi di popolarità si riducono, se uno è successodipendente, se uno è intossicato... può stare anche molto molto male, trema, sente freddo, straparla... allora bisogna intervenire con un sondaggio, anche falso, ma rassicurante, un metadone... bisogna farlo sentire ancora all'apice della parabola, almeno per un minuto, così si sente meglio, e, se si sente meglio, è meglio per tutti, magari si può ricominciare a parlare di politica, invece che sparare ca...». Insomma, Maestà, ci provo. I risultati? Ecco, i risultati, per ora, non sono incoraggianti. Mi rispondo di andar a dar via parti di me stessa a cui tengo moltissimo (oltretutto utili). Mi consigliano il pensionamento anticipato. Assumo che mi sia sorseggiata il cervello. E, quel che è più grave, si scambiano, fra loro, minacciosi appuntamenti. Ne ho intercettato uno: questa sera, dalle 19 in avanti, tutti in Piazza Navona. Tutti uniti. Tutti alquanto in collera. Tutti decisi a discutere di giustizia, immunità parlamentare, riduzione delle libertà. Se si sente fischiare le orecchie, Presidente, non si preoccupi: è inevitabile che parliamo un po' di Lei.

Maramotti



Per la Costituzione, per la democrazia

NANDO DALLA CHIESA

segue dalla prima

Perché questa esattamente è la partita, ormai. Non più la singola, indecorosa legge ad personam. Ma un attacco concentrico, sistematico agli istituti, ai principi, agli equilibri e contrappesi, alle tradizioni, alla cultura, alla decenza, al più intimo (e sacro) "non detto" di ogni democrazia. C'è chi da tempo si esercita nell'interrogarsi se il sistema politico italiano sia un regime, rischi il regime, o - come si dice - ce l'abbia dietro l'angolo. Regime infatti è una parola che si usa con le pinze, con molte cautele storiche, sociologiche, semantiche. È la pressione a conformarsi di questi anni ci ha messo del suo nel sollecitare ogni più rigorosa forma di autocontrollo da parte di chi non ama arruolarsi tra gli irragionevoli e i massimalisti. Tuttavia, bisogna dirlo, l'interrogarsi scrupoloso è giunto a una conclusione per tanti versi in-

confutabile: la spinta a produrre un regime c'è ed è molto forte; anzi, opera nella cornice della democrazia una pulsione tirannica che tende sempre più a venir fuori "al naturale" in una inedita miscela di prepotenza, delirio e volgarità. La conseguenza è semplice: la democrazia italiana deve reagire, deve difendere se stessa, mobilitando fino in fondo tutti le sue risorse, dai semplici cittadini fino alle più alte autorità di garanzia dello Stato. Piazza Navona non sarà dunque un "già visto", non sarà il "ritorno dei girotondi". Perché non è un "già visto" (almeno nei tempi repubblicani) quel che la vicenda storica ci sta brutalmente squadrando sotto gli occhi. Perché non è in scena un ritorno allo scorso anno ma una avventurosa fuga in avanti della quale non si riesce a cogliere il traguardo, salvo capire che esso sarà rovinoso per l'intero paese. Certo, l'occasione contingente è la proposta di ripristinare l'immunità

parlamentare. Ma a nessuno sfugge come essa si inquadri in un clima di scontro, di ricatto e di destabilizzazione scientemente cercato dal capo del governo per rispondere alla sentenza di Milano e sconvolgere, sempre a Milano, il processo Sme. A nessuno sfugge come sia in corso un attacco al cuore dello Stato condotto dal capo del governo in persona. E come a suo tempo, diciamo dopo il rapimento e l'assassinio di Moro, le Bierre ci avrebbero messo la firma per produrre una destabilizzazione delle istituzioni come quella attuale. E nemmeno è possibile non vedere la stretta vigorosa alla quale sono sottoposte le libertà democratiche di informazione e manifestazione. Il caso clamoroso della Rai, le pressioni sui grandi quotidiani indipendenti, la cause civili tentate con scopo intimidatorio, la previsione del carcere per i giornalisti e ora perfino (la notizia è di ieri) le denunce dei manifestanti che offendano il premier, os-

sia che usino verso di lui le parole che egli usa verso i magistrati o gli avversari politici. Tutto questo, lo ricordiamo, da parte di un governo che - portando Bossi nel cuore - aveva messo nel suo programma l'abolizione dei reati d'opinione. Siamo giunti, insomma, a un tornante delicatissimo della vita democratica. L'invito a partecipare alla manifestazione di piazza Navona diventa tanto più forte e giustificato, dunque, quanto più occorre difendere i diritti costituzionalmente garantiti. Partiti e movimenti, associazioni ed esponenti dell'informazione, personalità della cultura e dello spettacolo saranno insieme, domani sera, per testimoniare che, al di là delle loro differenze su tante questioni politiche e anche rilevanti, essi - di fronte a quanto accade - sono uniti dalla determinazione di dar vita a una forte stagione di impegno civile e politico. Per la Costituzione. Per la democrazia.

Effetto boomerang

FULVIO ABBATE

Il presidente del Consiglio non lo sa ancora, eppure i suoi attacchi sempre più insistenti, sempre meglio mirati, sempre più organici, contro i "comunisti", stanno per ottenere, come dicono anche i sondaggi, un effetto esattamente contrario alle sue intenzioni più profonde e palesi. Berlusconi, insomma, con quegli insulti persistenti ora ai "comunisti" punto e basta ora perfino alla loro canzone-regina, "Bandiera rossa", sta facendo sì che molte persone, perfino le più timide ed estranee a quel genere di paradosso onirico-politico, prendano a guardare con simpatia, se non addirittura complicità spassionata, l'ipotetico "comunista" cui sono destinati i suoi impropri. Magari perfino con vivo interesse elettorale. Addirittura, c'è di più: l'immagine del "comunista" in questione, così come lo si intravede, meglio, così come in queste ultime settimane si va delineando in filigrana dietro gli sputi berlusconiani, rischia di assumere quasi un tratto di simpatia totale. Quindi, così facendo,

Berlusconi rischia - peggio per lui - di emendare i "comunisti" dai loro stessi peccati storici, fino a restituirgli una verginità nuova, celestiale, fino a configurarne nuovamente perfino i contorni umani. Dico così, per aver vissuto sulla mia stessa pelle quest'emozione impagabile. È successo esattamente ieri mattina mentre, sotto casa, nel quartiere romano di Monteverde Vecchio, rifiutavo un volantino elettorale di Forza Italia. Infatti, intanto che porgevano, ho accompagnato il mio garbato diniego con quattro parole venute fuori d'istinto dal cuore, automaticamente: "No grazie, sono comunista". Un attimo dopo, ho avuto l'impressione di non essere mai stato così certo della mia verginità etica, politica, mi sono sentito puro, un angelo; i crimini di Pol Pot, i galug dello stalinismo, tutta questa orrenda roba che conosco e che mi ripugna, apparteneva ormai definitivamente al passato, anzi, mai come in quel momento dichiararsi "comunista" non aveva

più bisogno di alcuna nota a piede di pagina, di precisazioni, e tutto questo grazie a una sola persona, Silvio Berlusconi. Per giunta, ad accompagnarmi nella passeggiata c'era un ammirabile primavere, un tempo incantevole che Pier Paolo Pasolini, altro "comunista", avrebbe definito "nuovo nel sole", e così mi sono sentito un uomo a posto con la mia coscienza, come non mi accadeva da almeno dieci anni, da quando, appunto, avevo detto che, neppure per scherzo, per fare rabbia a qualcuno o per gusto del paradosso, mi sarei più definito in quel modo. Un attimo dopo, mentre andavo ad acquistare questo giornale, ho preso a canticchiare il motivo che dice: "Avanti popolo alla riscossa..." come fosse stata una canzone piombata improvvisamente in cima alla più recente hit-parade. Proprio grazie a un uomo solo, un presidente del Consiglio, un vero mago dell'effetto boomerang, lo stesso che pensava invece di farmi sentire brutto, sporco e finito.



cara unità...

I conti stretti intorno al collo

Nicola Polito Trento

Caro direttore, è difficile e, forse, inutile esprimere un parere sereno e pacato sulla ormai noiosa vicenda del premier Berlusconi che quotidianamente attacca in modo violento e con assoluta mancanza di senso delle istituzioni, di contenuti e di idee l'opposizione, la magistratura e la stampa a lui contraria. La noia e la nausea verso queste assurde esternazioni non permettono di trattarne oltre. Dispiace profondamente tuttavia, che il presidente Berlusconi, nei confronti del quale non è più permesso opporre critiche e manifestazioni di dissenso (ha promesso querele a tutti!) non si voglia occupare dei problemi veri che sconvolgono la vita quotidiana di ciascuno di noi. L'Italia e i suoi cittadini, siano essi di destra o di sinistra, sono oggi profondamente preoccupati per un problema, se vogliamo, piuttosto banale: il costo della vita è cresciuto a tal punto che molti di noi si trovano a dover lottare per giungere serenamente al termine del mese. Sembra un'idiologia? Sicuramente è meno interessante rispetto alla questione "giustizia" (?). Tuttavia è un problema grave e nasconde un'am-

pie serie di questioni attinenti alla dissenata politica economica e sociale di questo Governo e del Ministro Tremonti, in particolare (come lo stesso Ministro Sirchia ha avuto modo di dire). Sino a due anni fa, nonostante la tanto deprecata politica fiscale, presunta oppressiva, del cosiddetto "Vampiro comunista", l'ex Ministro Visco dei governi del Centro-Sinistra, si viveva in modo più agiato e con meno preoccupazioni. Che può dire a questo proposito il presidente Berlusconi? Colpa della sinistra, del noto e assurdo "buco" del governo Amato? Mi piacerebbe sapere se davvero Berlusconi crede che noi gli si creda ancora (ammesso che gli si sia creduto agli inizi). E intanto egli parla delle sue canzoni preferite e delle "terribili" canzoni comuniste: chiacchiere da bar (senza offesa per i baristi). Berlusconi è davvero sempre quello di un tempo, quello che inventò la TV spazzatura che pur di seguire il profitto distrugge l'impostazione educativa della TV medesima come mass-media, trascinando la stessa Rai nella spirale dell'ignoranza. È il Berlusconi liberale che per concludere i suoi affari chiede la protezione del potere politico, secondo un canone di comportamento che, peraltro, ha contrassegnato tutta la rete degli affari tra pubblico e privato nel nostro Paese (al di là della fattispecie concreta di reato di corruzione, che può sussistere o meno).

È il Berlusconi che si vanta di essere un editore liberale e che poi annuncia di voler perseguire penalmente le forme del dissenso nei confronti della Presidenza del Consiglio, affermando di poter accettare gli insulti nei suoi confronti ma non quelli verso la sua

carica. La risposta, mi si permetta, è addirittura troppo facile: caro Berlusconi, non si crucci, le critiche sono davvero e solo per lei, non per la Presidenza del Consiglio. "Caro" presidente Berlusconi, verrebbe da dire se fossimo in un Paese in cui è ancora consentito, la smetta di occuparsi delle chiacchiere e delle panzane e si occupi del suo Paese: la grande maggioranza dei cittadini italiani ha smesso di fare grandi consumi, perché si trova con i conti stretti attorno al collo; le famiglie hanno forti problemi e la politica sociale del Governo è fallimentare. L'economia, come lei ben sa, non gira senza i consumatori: almeno in questo essa è davvero uno strabiliante sistema democratico. Non se ne dispiaccia. Presidente Berlusconi si occupi di questo. Siamo davvero stufi delle sue divagazioni.

Da lavoratrice garantita voto sì al referendum

Giulia Gadaleta

Gentile direttore, sono una giovane bibliotecaria del comune di Bologna. Iscritta, dopo il 23 marzo, alla Cgil non capisco in che modo l'estensione dell'art 18 alle aziende sotto i 15 dipendenti possa danneggiare i lavoratori. Mi capita spesso di fare conversazione con i sostenitori di tale linea: sostengono che in una piccola azienda, qualora venisse introdotta tale norma, nessun padrone avrebbe il coraggio di assumere chiacchierata a tempo

indeterminato. Da quando le esigenze dei padroni, grandi o piccoli che siano, sono la nostra priorità? se è per questo i mercati richiedono anche la iper-precarizzazione del mercato del lavoro. L'abolizione dei contratti nazionali, l'eliminazione delle tutele alla maternità, dei contributi etc.etc... dunque se ci poniamo in questa prospettiva (quella dell'abbassamento dei costi), piuttosto che su quello della qualità dei servizi e dei prodotti, non possiamo far altro che assecondare queste tendenze? io quello che vedo è che siamo andati in piazza per due anni di seguito, a partire da Genova, passando per il 23 marzo, per il 9 novembre, per il 15 febbraio, e non abbiamo portato a casa nulla e non l'abbiamo portato perché appena si cerca di rilanciare e tornare a vincere vasti settori della sinistra istituzionale scelgono la compatibilità con l'esistente piuttosto che il cambiamento. Da parte mia da lavoratrice "garantita" credo di dovere ai miei tanti coetanei colleghi bibliotecari precari, flessibili, co.co.co, partite iva, che hanno aderito alla battaglia del 23 marzo 2002, un sì al referendum per l'estensione, per ricominciare a conquistare diritti

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it